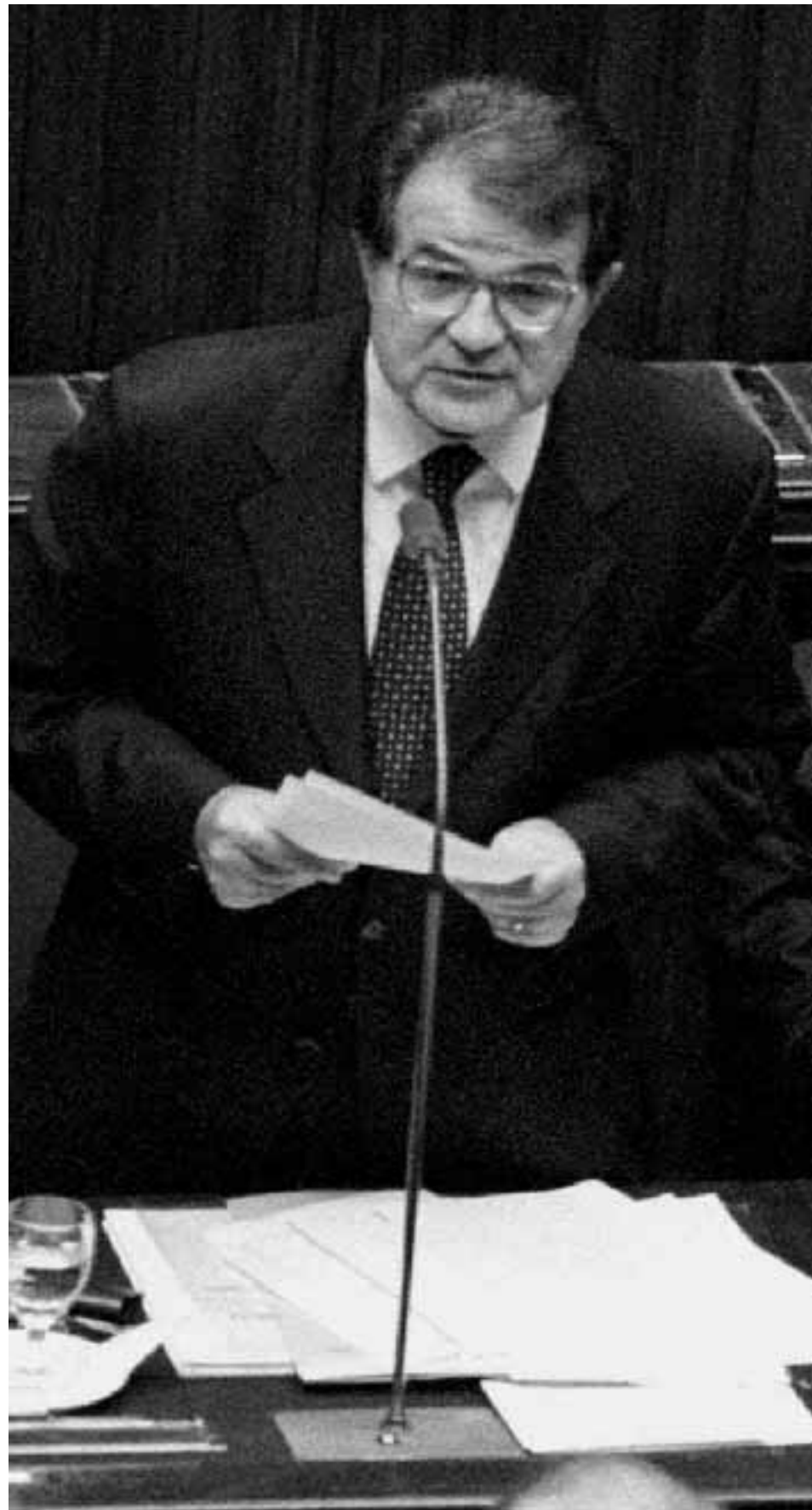


# L'anno dell'Ulivo

PASQUALE CASCELLA



può riaprirsi per affrontare la spinosa questione dello Stato sociale, proprio mentre il governo vara il Documento di programmazione economica e finanziaria che indica una manovra per il 1998 di 25 mila miliardi. È leggera, dopo molto tempo, ma questa volta non può sottrarsi all'esigenza di armonizzare strutturalmente i sistemi previdenziali. I sindacati vogliono prima vedere e valutare i conti. Rifondazione, invece, nemmeno vuol sentir parlare di interventi sulle pensioni. E però il Dpe lo vota. E tanto basta a Bankitalia, il 27 giugno, per limare dello 0,50 il tasso di sconto: dal 6,74 al 6,25%. L'economia respira, il risanamento procede a ritmi serrati, il traguardo del 3% tra deficit e Pil si fa sempre più vicino. Le manifestazioni promosse il 20 settembre a Milano e Venezia per l'unità d'Italia e contro la secessione rilanciano anche il ruolo politico del sindacato, non più come sostituto delle carenze del sistema ma come parte organica di un progetto di sviluppo

unitario del paese. È una prova di vitalità, più che di forza. Conferma che il sindacato è pronto a farsi carico del passo necessario perché il tempo del risanamento possa coniugarsi a quello di una ripresa diffusa. Ma è Rifondazione che ancora stenta a ricollocare le sue bandiere dell'antagonismo in un processo di partecipazione attiva dei cambiamenti sociali, produttivi e politici.

## La pazzia crisi

Il fantasma della crisi, fermato a metà aprile con la piroetta del voto di fiducia dopo il «no» alla «missione Alba» in Albania (che Prodi in un primo momento bonariamente avalla, tra le proteste degli alleati che lo inducono nel passaggio tra il Senato e la Camera a una posizione più ferma), torna a materializzarsi ai primi di ottobre, quando il governo concorda con i sindacati gli interventi di riequilibrio della riforma delle pensioni.

È la «crisi più pazzia del mondo»,

come la definisce Prodi. Con colpi di scena mozzafiato. D'Alema ha avvertito per tempo Bertinotti: «Non illuderti con il governissimo. Se si apre la crisi si va diritto alle elezioni». Un percorso che, del resto, l'impuntatura del Polo («Non ci sarà un'altra Albania») sembra rendere obbligato. Ci si ferma praticamente sull'orlo del baratro, dopo scambi di accuse pesanti fin quasi all'insulto e all'anatema. Grazie anche a quell'«operaio di Brescia» che Bertinotti in Parlamento richiama a giudice del governo per poi riscoprirlo partecipe, sia pure critico, dello schieramento riformatore. Ci si aggrappa, in extremis, alla legge sulla riduzione della settimana di lavoro a 35 ore annunciata, proprio in quei giorni, dal nuovo governo francese presieduto da Jospin (e con la partecipazione dei comunisti). Si farà anche in Italia. Come? È uno degli enigmi che il 1997 consegna al nuovo anno. Proprio fotocopia della legge intanto presentata in Francia non sarà. Intanto perché diverse sono le

condizioni di flessibilità del lavoro tra i due paesi. E poi perché il tavolo della concertazione è saltato, mentre da noi è rilanciato proprio dall'accordo che consente alla Finanziaria di essere varata a poche ore dal Natale e al governo di proseguire il cammino verso l'Europa.

## La Bicamerale

Se il fardello economico è meno pesante, quello politico-istituzionale è ancora in fieri. L'obiettivo delle riforme è a portata di mano. Ma sul corpo lavoro della Bicamerale, guidato da D'Alema al di fuori di logiche di schieramento (un impegno che il 5 febbraio raccoglie il voto favorevole di Forza Italia ma non di An anche se alla fine sarà proprio Fini a dare atto dell'imparzialità della presidenza) resta la spada di Damocle del verdetto su Tangentopoli. La magistratura continua a comporlo, pezzo dopo pezzo, ma sempre più a rilento, sovrapponendo agli imputati del vecchio gruppo dirigente an



15/10/1997  
(qui sopra)  
il presidente  
del Consiglio  
Romano Prodi  
parla alla Camera  
alla conclusione  
della crisi di  
governo  
«più pazzia del  
mondo»

3/4/1997  
(qui sotto a sinistra)  
Bertinotti alla  
Camera durante  
lo scontro  
sull'Albania.

17/11/1997  
(qui sotto a destra)  
La prima volta  
di Di Pietro  
al Senato.

